

CARLO PONGETTI

LEONE XIV:
POLISEMIA E ATTUALITÀ NELLA SCELTA DEL NOME

È ampiamente dimostrato quanto le previsioni che sempre vengono formulate sugli esiti di un conclave siano destinate a naufragare. Che si tratti di congetture sul cardinale “papabile”, sulla sua nazionalità o sul nome che sceglierà, puntualmente la proclamazione dell’eletto comporta una smentita generale delle ipotesi pregresse. Così è stato anche in occasione dell’elezione del 267° Pontefice romano, Leone XIV.

La scelta di un nome da parte di un papa eletto non è mai un atto neutro né meramente simbolico: essa si iscrive in un orizzonte di senso che coniuga il peso della memoria con la tensione profetica del futuro. Il nome assunto dal nuovo pontefice, rinvia a figure che hanno segnato momenti di svolta nella storia della Chiesa, ma al tempo stesso traccia una linea di continuità e trasformazione che guarda alle sfide del presente. Sospinge a una prima considerazione, apparentemente semplice, dato che è stato lo stesso papa Prevost a chiarire il rimando al predecessore che, sullo scorcio del “lungo Ottocento”, si trovò a guidare la Chiesa, senza più uno Stato territoriale.

Dopo il pontificato di Papa Francesco le aspettative che più hanno avuto voce si sono divaricate tra attese di continuità e istanze di discontinuità, posizioni derivanti da una visione che elide sia l’ottica con cui la Chiesa cattolica guarda alla realtà, sia le modalità con cui si confronta con la complessità immanente. Nel periodo di sede vacante sono affiorate plurime considerazioni sul lascito spiritale di papa Francesco, sulla sua propensione a sviluppare una maggior empatia con la gente, più o meno vicina alla Chiesa, rispetto ai rapporti con la Curia, a incitare i prelati a essere - e Lui per primo - pastori in mezzo al gregge, custodi del gregge anziché principi nel chiuso dei palazzi. L’elezione di un agostiniano, dopo un gesuita che scelse il nome del fondatore dell’ordine francescano, amplia le riflessioni in merito, anche alla luce della biografia dell’eletto, che ha assunto un nome fors’anche insolito per la sensibilità odierna. Invero,

proprio il nome di Leone sembra mostrare in filigrana la volontà di seguire le orme di papa Bergoglio. Leone è anche un nome francescano. Nei “Fioretti” del santo di Assisi frate Leone è colui che cammina assieme a Francesco il quale, con un ossimoro, lo chiama “pecorella di Dio” e gli raccomanda di scrivere in cosa consiste la perfetta letizia. Nel contesto della *fraternitas* Leone è colui che più di altri rimase vicino al Santo, che ebbe il privilegio di esserne confessore, ne raccolse le esortazioni, ne custodì le più recondite confidenze e ricevette la *Benedictio fratri Leoni data*, ispirata al libro dei Numeri (6, 24-26), sicché il Clareno lo annovera tra i biografi del poverello d’Assisi. Può trattarsi di una semplice e vaga suggestione o poco più, indotta tanto da una traccia nominale polisemica, quanto dal frequente ricorso al linguaggio figurale nella tradizione ecclesiastica.

Più stringenti considerazioni possono invece trarsi con riferimento alla dimensione storica del predecessore Papa Pecci, il primo, dopo più di un millennio, a non aver stretto in mano lo scettro ma solo il pastorale. Il primo a doversi confrontare col repentino mutare dei rapporti di scala geografica, ad andare oltre la certezza di una dimensione territoriale statale per stabilire la propria autorità su una base nuova, ossia sul ruolo internazionale ed ecumenico della Chiesa, attenta ai mutamenti in atto e alle questioni sociali emergenti. Tra queste, allora come oggi, il tema delle migrazioni: Leone XIII inaugura una forma di pastoraltà universale, capace di trascendere i confini statuali in favore di un’etica della solidarietà che la *Rerum Novarum* fonda sulla dignità intrinseca della persona. Si misura col portato della grande emigrazione dall’Europa, soprattutto verso l’America ma non solo, consapevole che «non si cambierebbe la patria per un paese straniero, se quella desse di che vivere passabilmente ai suoi figli»¹. Una constatazione tanto chiara quanto lontana da ogni precedente volontà di denuncia di fallimento del nuovo Stato italiano, allora marcatamente segnato dagli espatri. È invece manifesta, anche all’atto pratico, l’attenzione della Chiesa verso il migrante, spesso sradicato, bisognoso di un’assistenza in terra straniera che passa di sovente attraverso le organizzazioni religiose di matrice cattolica, come mettono in luce i lavori del

¹ Giordani I. (a cura di), *Le encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII. 1864-1942*, Roma, Studium, 1944, p. 151.

Primo Congresso Geografico Italiano del 1892 in cui si richiama l'operato di monsignor Scalabrini, Francesca Saverio Cabrini e altri religiosi².

Un'umanità verso cui la Chiesa si fa madre e rifugio, col parlare un linguaggio che supera le sovranità per abbracciare in una, la condizione dell'*homo migrans* e dell'*homo viator*, della contingenza e della trascendenza. Si può allora ricordare che Papa Bergoglio scelse come destinazione del suo primo viaggio apostolico l'isola di Lampedusa, approdo di migliaia di migranti, per denunciare la "globalizzazione dell'indifferenza", atteggiamento opposto a quello di chi è in ricerca. L'*homo viator* è nell'inquietudine della ricerca, che si fa vita attiva, che persegue la Verità. Una condizione intima all'ordine religioso di Papa Prevost, per essere stata a lungo meditata da Agostino e posta a incipit delle *Confessioni* (1 – 1,1): *inquietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Non può sfuggire che nel suo discorso di neoeletto papa, Leone XIV abbia richiamato l'importanza dell'incontro, abbia fatto ricorso all'immagine dell'abbraccio, dello spazio urbano della Città del Vaticano per significare la sua visione di «una Chiesa che costruisce i ponti, il dialogo, sempre aperta a ricevere come questa piazza con le braccia aperte». Nella complessità delle attuali crisi migratorie, aggravate da mutamenti climatici, guerre e forme di sfruttamento economico, la sollecitudine verso i migranti si configura come un elemento costante e trasversale che ha attraversato e segnato più pontificati. La mobilità umana non rappresenta dunque un aspetto marginale dell'azione pastorale, ma si impone come una prospettiva ermeneutica della missione stessa della Chiesa nel tempo presente.

Tra i rimandi ai predecessori che la scelta del nome può suggerire la stampa quotidiana ha richiamato la scomunica irrogata da Leone X all'agostiniano Martin Lutero³, che portò allo scisma delle Chiese Riformate. Balza però all'evidenza il motto agostiniano prescelto da Leone XIV per il suo stemma: *In illo uno unum*, sintesi di un programma che guarda tanto a temi volti tutti all'interno della Curia, quanto all'esterno;

² Bodio L., "Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti", in *Atti del primo Congresso Geografico Italiano tenuto in Genova dal 18 al 25 settembre 1892*, Genova, Tipografia del R. Istituto sordo-muti, 1894, vol. II, Parte seconda, pp. 109-148.

³ Bronzo E., "La scomunica dell'agostiniano Martin Lutero da parte di Leone X", in *Il Sole* 24 ORE, 9 maggio 2025.

pone al centro sia il valore della sinodalità, sia quello del dialogo interreligioso, come lo stesso pontefice ha esplicitato nel discorso tenuto nella sala Clementina il 19 maggio ai rappresentanti delle altre Chiese cristiane e religioni del mondo. A ulteriore sottolineatura, la citazione della coincidenza della Sua elezione con il 1700° anniversario del Primo Concilio Ecumenico di Nicea dal quale scaturì la formalizzazione del Credo condiviso da tutte le Chiese e Comunità ecclesiali.

Un senso dell'unione che, in filigrana, fa trasparire, ancora una volta, la polisemia del nome, per il possibile richiamo alla figura di papa Leone Magno, al quale la tradizione attribuisce la saldatura miracolosa delle catene che tennero in prigione Pietro a Gerusalemme e nel carcere Mameritino, custodite nella basilica Eudossiana. Su quell'evento, storicamente non documentato, fa luce l'interpretazione bollandista che accoglie l'espressione simbolica e figurale della narrazione del miracolo leonino. La prodigiosa congiunzione delle due catene, provenienti rispettivamente dall'Oriente e dall'Occidente rivela la convergenza delle due principali tradizioni cristiane ed esprime il desiderio di unità ecclesiale sotto la guida della sede apostolica romana.

In un contesto globale frammentato e interdipendente, la scelta polisemica del nome Leone XIV può essere una chiave interpretativa di una Chiesa che mai cade nella semplificazione, anzi, sempre la rifugge, rilegge il passato e intercetta le traiettorie del presente assumendone l'irriducibile complessità.

Lion XIV: polysemy and topicality in name choice

*Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici
carlo.pongetti@unimc.it*